

mercoledì 10 ottobre 2001

in scena

l'Unità 23

**LA PENA DI MORTE IN SCENA CON LA COMPAGNIA ROSSOTIZIANO**  
 Fermare l'attenzione sulla pena di morte. È l'obiettivo della compagnia Rossotiziano di Napoli, che presenta dall'11 al 14 ottobre al Teatro Vascello di Roma lo spettacolo *«Illuminato a morte»*, di e con Peppino Mazzotta. L'approccio che si darà a questo tema è singolare. Si assisterà infatti a un'invettiva volta a difendere la pena di morte, tentando di confutare le tesi ad essa contrarie ed esaltare quelle favorevoli. Il risultato sarà la dimostrazione dell'inconsistenza di qualsiasi argomentazione a favore di questa barbara pratica. Durante le rappresentazioni Amnesty International allestirà nell'atrio del teatro la mostra *«Non sopportiamo la tortura»*.

cartelloni

## IL REGIO TARGATO RONCONI RIPARTE DA UN LEAR BERLINESE

Mirella Caveggia

È il carattere distintivo di Luca Ronconi, impresso in una scenografia raggelante dove si impigliano tutti i tumulti dell'animo umano, ad annunciare l'apertura della stagione 2001-2002 del Teatro Regio di Torino. Il cartellone, che avanza proposte notevoli come *Carmen 2 le retour*, irresistibile rifacimento di Jérôme Savary del capolavoro di Bizet e i tre grandi balletti di Čajkovskij con il *Bol'šoj*, porta nella sua prima pagina *Lear*, del compositore berlinese Aribert Reimann, una novità per l'Italia diretta da Luca Ronconi, con scene di Margherita Palli e costumi di Vera Marzot. L'opera scritta per il cantante Dietrich Fischer-Dieskau e presentata in prima mondiale a Monaco di Baviera nel 1978 è ispirata ad uno dei più complessi drammi di Shakespeare, ma diversamente dalle rese di altre tragedie, offre una coincidenza fra versione operisti-

ca e testo drammatico. È, come dice Luca Ronconi, «un nobile tradimento di un capolavoro letterario». La composizione, dall'immediata forza drammatica, uno dei capolavori del repertorio operistico tedesco del tardo Novecento, si addice al regista che volentieri volge all'opera contemporanea la sua attenzione (ricordiamo i bellissimi *Caso Makropulos* e *Giro di vite*).

«Ho trovato in questo *Lear* tutto lo spirito dell'autore, concentrato talvolta nelle stesse parole del libretto», ha messo a fuoco Ronconi, in una conferenza stampa. «Siamo vicinissimi al suo dettato. Rapporti e situazioni sono le stesse, con tutta la pluralità di aspetti, dal barbara a poetico, anche se i lampi di tenerezza sono rarissimi». Nel costruire la sua visione teatrale, questo grande regista di prosa che nel 1998 aveva allestito un emozionante *Re*

*Lear* al Teatro Argentina, ha voluto ubbidire soprattutto alla musica, alla sua incisiva perentorietà e al clima di violenza che questa diffonde con impatto drammatico, una musica «che non lascia respiro né a chi l'ascolta, né a chi la esegue», che, come ha detto il direttore d'orchestra Arthur Fagen, «esprime una bestialità e una solitudine introvabili altrove, che con l'impiego dei cluster - gli agglomerati strumentali - e con l'uso esteso delle percussioni, crea un linguaggio musicale per ogni carattere, riverbera lampi e evoluzioni psicologiche in un intreccio fitto di storie e gremio di personaggi».

Questa immagine aggressiva e violenta è riflessa nella scenografia. Ispirato all'archeologia industriale, l'apparato scenico accoglie in una vertiginosa prospettiva tre eventi che si svolgono nello stesso tempo in tre luoghi diversi,

soluzione questa che ha imposto aggiustamenti costanti per rispettare nei diversi piani scenografici le regole acustiche e la difficile estrazione della capacità scenica dei cantanti. «Ma questa scenografia non persegue la monumentalità», ha precisato Luca Ronconi. «Tutto è sottoposto ad un effetto di compressione e reso compatto dalla sincronia, in palcoscenico, di luoghi, di tempi, di figure differenti». E a chi arriccia il naso davanti ai costumi non arcaici, il maestro spiega che la vicenda di *Lear*, disperato artefice e vittima della crudeltà che ha trasmesso alle figlie, non si incastra né nella storia, né nella preistoria, ma in un tempo senza tempo. Siano dunque i costumi più vicini non solo ad una musica che non si colloca nel passato, ma anche e alle nostre emozioni di oggi. Siano, insomma, più elementi di chiarificazione che di modernizzazione.

# Paisà, c'è la guerra e l'amma fa'

I «Dieci comandamenti» di Viviani messi in scena da Martone. In piazza e gratis

DALL'INVIATA

Rossella Battisti

**NAPOLI** «Piazza dei Ventaglieri? Dove fanno 'o teatro stasera? Sta là in fondo, dove ci sono le autoambulanze, la Rai e tutte 'e cose»: avrà sedici anni la brUNETTA che indica la strada. Come tutti, lì nel quartiere di Montesanto, sa che è una sera speciale, che vanno in scena, anzi in piazza, *I Dieci Comandamenti* di Raffaele Viviani, una produzione del Teatro di Roma che Mario Martone ha voluto portare nel cuore vivo della città, a cielo aperto, a ingresso gratuito. Lo sanno le vecchiette affacciate alla finestra, le donne sedute sulle seggiole di paglia fuori dai bassi illuminati, che quasi non ti osservano passare perché conoscono la meta. Lo sanno le persone accalate a Vico Lepri, un imbuto obbligato per arrivare al parco/palco dei Ventaglieri. «Dentro» la piazza, la «sala», è già piena. Ottocento i posti a sedere in una platea magrissima, dove gli alberi sbucano qua e là tra le sedie, con le foglie già dorate dall'autunno. Il palco è al centro, ora profana in attesa del rito, in mezzo agli edifici che si aggrappano intorno in una linea continua e frastagliata.

È una serata calda, umidiccia, con folate improvvise e rabbiose di vento. Un'aria da temporale, elettrica, ma il brusio delle voci ha un tono insolitamente contenuto per Napoli: è un ronzare diffuso, quasi ovattato in quel gigantesco cortile che è piazza dei Ventaglieri. Una strana «ferita» nel mare di cemento che la sovrasta, da un lato gli edifici dalle finestre occhiate e irregolari, dall'altro una scalinata scavata nella roccia, dove si vanno accalando le persone rimaste senza posto a sedere.

Le luci sul palco, intanto, si accendono, parte l'orchestra dei marinai e il prologo di un testo scritto nel '44 che risuona di sinistre premonizioni in quest'oggi fatto di nuove guerre che somigliano tanto a quelle vecchie. Il carnevale tragico della vita, il «c'è la guerra e l'amma affà». «La differenza - ci dice Martone dopo lo spettacolo - è che Viviani parlava dei sacrifici e delle sofferenze venute dopo la guerra. Racconta la realtà della Napoli sotto i bombardamenti, orgogliosa e caparbia. Che appare persino antiamericana per quell'ostinato rifiuto del piano Marshall. «Ci dobbiamo sollevare con le nostre braccia» diranno i protagonisti nell'ultimo quadro». Parlare di tempi di guerra, di gente che muore di fame, di case che crollano e di americani che colonizzano Napoli, suona comunque spaventosamente attuale...«E la riprova che il testo di Viviani ha un respi-



Al centro e a fianco, due immagini dallo spettacolo «I Dieci Comandamenti» di Raffaele Viviani per la regia di Mario Martone



ro universale e un'incredibile lucidità. Prendi il discorso sulla difesa della propria identità basato sulle radici e sull'economia: Viviani aveva intuito già in quegli anni come la trasformazione del denaro - soldi, centesimi, lire - influisce sul rapporto di un popolo con la sua identità». E anche questo è molto contemporaneo, in un momento in cui ci dobbiamo confrontare con il passaggio all'euro e con una guerra alle porte. «Sì, anche se l'idea di portare Viviani nel vivo del quartiere di Montesanto, dove parte del testo è ambientata e citata esplicitamente (terzo quadro), è precedente. È in qualche modo la chiusura di un cerchio ideale, la concezione di un teatro legato all'idea di piazza e di contemporaneità. A me e a Daniele Sepe, autore delle musiche, non interessava riproporre Viviani in una versione strettamente filologica, bensì assumere la tradizione dandole tratti contemporanei. Per esempio, usando delle chitarre elettriche per suonare le sue canzoni. È quello che, in fondo, faceva anche Viviani, attingendo a materiali popolari della sua epoca per poi mescolarli e reinventarli».

Come hanno reagito gli abitanti del quartiere? «Abbiamo cercato di coinvolgerli da subito, grazie anche all'aiuto del Dam, il centro sociale che da diversi anni opera sul quartiere e ha svolto un ruolo determinante di congiunzione con gli abitanti. C'è da dire, però, che esiste subito una sintonia con Viviani a partire dalla lingua per finire con le condizioni di vita che descrive. E poi c'erano i bambini. Onnipresenti, curiosi, pronti a intrufolarsi dappertutto. Qui i ragazzi vivono la strada come non accade più quasi da nessuna parte. Questo fa bene allo spettacolo, che non ha bisogno di essere chiuso in una cornice, non ha costruzioni formali da tenere a bada».

Lo ha appena dimostrato lo spettacolo, intriguendo più di mille persone, sedute e alle finestre, specchiando in sé la realtà di interni non tanto diversi da quelli di cinquant'anni fa, con le luci fioche e giallognole, i bambini che scorrazzano in lungo e in largo, per niente intimoriti dalle telecamere della Rai che stanno riprendendo l'allestimento. Un magma di immagini, colori e suoni, quelli dell'idioma pastoso e immediato, concentrato di filosofia spicciola che è il napoletano. Chissà come se la caverà Christoph Marthaler, l'estroso e vulcanico regista svizzero, che sta per mettere in scena a Berlino il prossimo 18 ottobre un'edizione tedesca dei *Dieci Comandamenti* e che non dispone della stessa tavolozza di sonorità...

A Milano il minifestival dedicato al giornalista (e drammaturgo) con due atti unici diretti da De Filippo e Ruth Shammah

## La Montanelleide dei voltagabbana

Maria Grazia Gregori

**MILANO** Civile, ironico, ferocemente indagatore dello spirito da voltagabbana che gli sembrava così conmaturo all'animo italiano: il teatro secondo Indro Montanelli, maestro di giornalismo, ma anche storico e scrittore e «gran saggio», scomparso di recente fra il rimpianto generale, si afferma, soprattutto, nel decennio del boom economico fra il '55 e il '65, ma inizia, proditoriamente, addirittura, negli anni della guerra. Anzi - sostiene in un suo scritto per il programma di sala *Gastone Geron*, critico teatrale, vicino a Montanelli per lunghi anni compresa l'avventura del «Giornale» - inizia molto prima, dalle quinte, dal palcoscenico, come boy scritturato nella compagnia della soubrette Nanda Primavera detta Yvonne Printemps, passione dei suoi anni di studente di giurisprudenza a Firenze. Oggi un minifestival Montanelli è in scena al Salone Franco Parenti non solo con due atti unici come *Resistè* con la regia di Luca De Filippo e Cesare e Silla, regia di Andréa Ruth Shammah, ma anche con una piccola mostra a cura di Guido Vergani, con la presenza, nei giorni di durata di questo «tutto

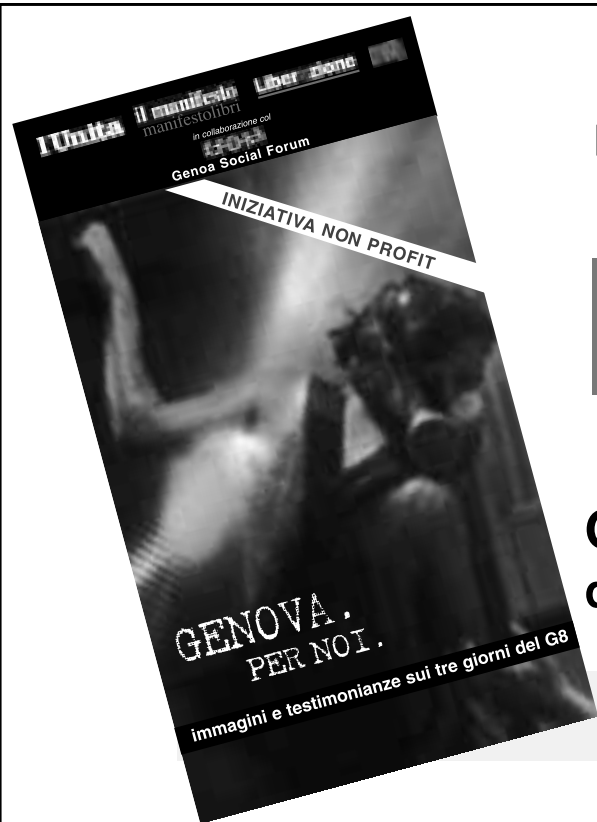
Montanelli», di attori, attrici, amici per raccontarci, attraverso le sue parole, lo sguardo inquisitore di questo giornalista totale che indagava la vita in tutte le sue forme, dunque anche nella sua finzione massima, il palcoscenico. Nella serata dell'altro ieri, per esempio, *Cochi Ponzone* ha letto un magnifico ritratto firmato da Montanelli di Remigio Paone, il mitico impresario del teatro privato milanese. «patron» del Nuovo e dell'Odeon, il produttore di Wanda Osiris e di grandi spettacoli anche stranieri mentre Franca Valeri ha rivissuto alla distanza i rapporti suoi e di Vittorio Caprioli e Alberto Bonucci al tempo del Teatro dei Gobbi, nella descrizione di un divertentissimo viaggio in treno Parigi - Milano di Montanelli con lo scatenato trio. Ma hanno preso la parola pure gli amici, anch'essi diversi ogni sera, da Renato Mannheim a Mario Cervi, da Ugo Volli a Cesare Rimini, a Stefano Zecchi, da Ornella Vanoni a Rosalina Neri e Anna Nogarà.

Come è giusto, però, il ruolo maggiore in questa vera e propria *Montanelleide* ce l'ha avuto il teatro, un teatro e una scrittura che sono piaciuti anche a un certo cinema: basti ricordare, per esempio, il film di Rossellini tratto da un suo

racconto, *Il generale della Rovere* (1956) con Vittorio De Sica (che l'autore considerò un tradimento tanto da farne, quasi dieci anni dopo, una versione teatrale peraltro assai poco fortunata), a una versione teatrale peraltro assai poco fortunata), a I sogni muoiono all'alba di cui curò personalmente la regia con Lea Massari, Gianni Santuccio, Ivo Garrani, Aroldo Tieri, Renzo Montagnani. In scena, dunque, in due piccole sale del Parenti le cui ambientazioni sono state studiate con cura da Gianmarzio Fercioni, ci sono *Resistè* e *Cesare e Silla*. Il primo atto unico ha per protagonista un intellettuale risorgimentale fieramente avverso al regime fascista, fino a quando il suo nome viene fatto per sostituire un'importante personalità in un ruolo chiave dell'amministrazione. Ecco allora il nostro commendatario Aristide voltare allegramente gabbana con il piacere dell'uniforme che gli viene portata da un sarto di regime, degli stivali, della feluca, pronto persino a fare il suo discorso dal balcone, la mano sul sedere di una procace signora. De Filippo ha lavorato con finezza sul testo restituendoci con precisione un interno borghese - dove è inglobato anche il pubblico, fatto entrare da una premurosità cameriera, fra riti maniacali di tutti i giorni, pulizie quotidiane e baruffe perché i soldi manca-

no - con una chiave ironica e deformante nella quale assumono un forte spicco le caratterizzazioni di Bob Marchese, Fiorenza Brogi, Luca Sandri, Viola Vergani, Roberta Petrozzi e Federica Fabiani che è una statua della Libertà dal grande seno pronta ad animarsi e a sottolineare il comportamento del commendatario.

Cesare e Silla, invece, è un testo un po' pazzo e non solo perché si svolge dentro un manicomio, anzi una casa di cura, creata apposta per il figlio del ministro della sanità che si crede l'inventore di psichiatria democratica con due infermieri (si fa il verso al Pirandello di Enrico IV) costretti a interpretare per lui, che li consideri dei casi clinici, la parte di Cornelio Silla e di Giulio Cesare, due anatomie di risibili dittatori «popolari» di tutti i giorni. Andréa Ruth Shammah gioca con la funambolica ironia di questo lavoro e anche grazie all'interpretazione di Flavio Bonacci, Bob Marchese e Luca Sandri la costruisce come l'apologo un po' squinternato di una società in crisi. Ma l'immagine che ci portiamo via è una delle ultime foto di Indro Montanelli, magro, solo, seduto su di una panchina di piazza Fratelli Bandiera, tappa abituale delle sue passeggiate mattutine.



INIZIATIVA NON PROFIT A SOSTEGNO DEL GENOA SOCIAL FORUM  
 PROMOSSA DAI QUOTIDIANI DELLA SINISTRA ITALIANA, DAL SETTIMANALE CARTA E DA MANIFESTOLIBRI

# I seicentomila occhi di Genova

GENOVA. PER NOI. Nelle immagini della videocassetta la storia drammatica della sospensione dei diritti civili e delle libertà democratiche avvenuta nei giorni del "G8"

DALL'11 OTTOBRE A LIRE 10.000 IN EDICOLA ALLEGATO A:

l'Unità

il manifesto

Liberazione

CARA

in libreria allegato al volume  
**La Sfida al G8**  
 manifestolibri